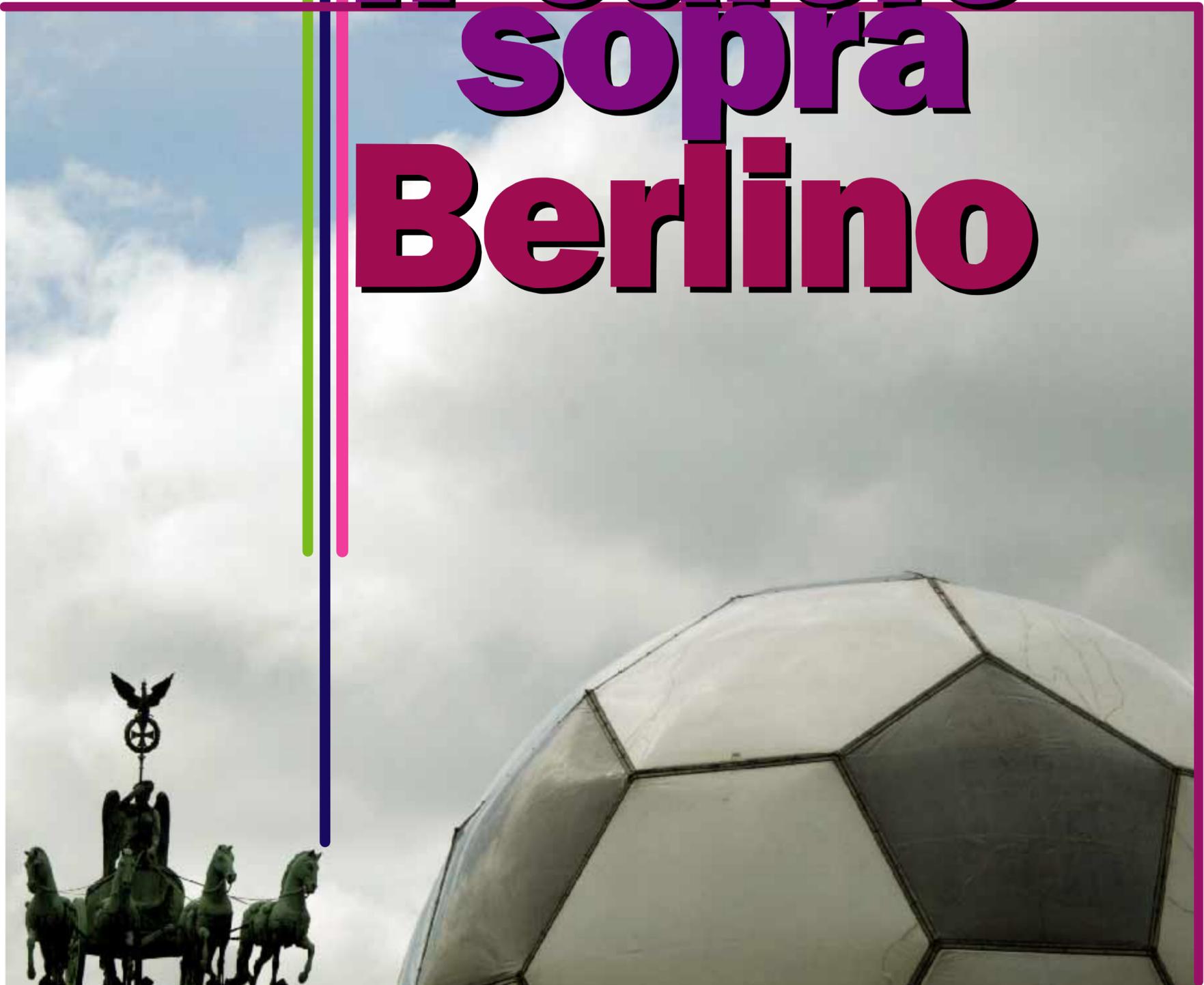


L'Unità

Il calcio sopra Berlino



Il primo mondiale si giocò in una sola città, Montevideo, e tre stadi, il Centenario (si festeggiava il primo secolo di indipendenza dell'Uruguay), il Pocitos e il Parque Central. Mezza Europa non si poté permettere la trasferta in Sudamerica, dopo le strette economiche della crisi del '29. Italia, Germania, Inghilterra non presero la nave. Due mesi prima del Mondiale non c'era nemmeno una squadra europea iscritta, poi Jules Rimet - capo della Fifa - trascinò insieme ai suoi francesi il Belgio e la Jugoslavia. La Romania andò per decreto regio: Re Carol II concesse ai giocatori tre mesi di ferie e la garanzia di ritrovare il posto di lavoro al ritorno in patria. Victoriano Iriarte fu il primo mito: suo il gol decisivo nel 4-2 dell'Uruguay sull'Argentina di Guillermo Stabile.

Settantasei anni dopo il Mondiale è un incontro, un'occasione, un affare. L'economia tedesca crescerà dello 0,2% nel mese di competizione, lo dice il ministero. Tradotti in moneta sono 4 miliardi di euro. La ripercussione sulla Borsa di Francoforte è un aumento del 5% nel totale annuo. Cinquantamila posti di lavoro creati (e poi persi, al triplice fischio), ogni turista-tifoso che passa lascerà in Germania 150 euro di media al giorno. I tedeschi fanno tornare i conti e creano aspettative di

maniacale funzionalità, anche se questa è la prima mega-manifestazione planetaria organizzata dalla riunificazione.

Il Mondiale è ormai una corsa per tutti. Le qualificazioni coinvolgono il pianeta, le 32 che giocano la fase finale rappresentano i cinque continenti e non è più motivo di scandalo se c'è Trinidad o l'Australia e manca qualche europea blasonata. Il livello medio è esteso, quello alto è per natura di pochi. E il Brasile mette in fila tutti. Quasi mai un Mondiale ha avuto una favorita tanto sfacciata, e questo non è per forza un augurio per i brasiliani. Che intanto sfoggiano presunzione, altro segnale di sventura: vincono, ridono, e vanno in discoteca, tanto si sentono superiori. Però il ct, Parreira, è una garanzia. Gli altri vengono dopo, la Germania al minimo, ma padrona di casa e quindi "forte", l'Italia umiliata dai suoi dirigenti ed esaltata dalla parte - tutta nostra - delle vittime di chissà chi, in attesa di Totti. Poi l'Argentina di Teves (più che di Messi): ragazzo difficile, il collo sfregiato da una vita che poteva essere penosa ma che può diventare d'oro, perché il talento è puro. Poi l'Inghilterra più forte degli ultimi 40 anni, l'Olanda giovane e corale di Van Basten, la Francia vecchia e solista di Zidane, Henry e Trezeguet: se va avanti, diventa favorita, perché a

GERMANIA 2006 A quattro giorni dal via

Viva i Mondiali: soldi, affari, scandali campioni e storie

luglio si correrà meno, e questi tre sono fuoriclasse che fanno la differenza. La solita sorpresa non è detto che sia dell'Africa nera: la Costa d'Avorio è uno squadrone, ma è in un girone impossibile con Argentina, Olanda e Serbia-Montenegro. Può uscire bene la seconda del girone del Brasile: il Giappone di Zico o l'Australia del mitico Hiddink, forse il migliore allenatore che bazzica il calcio. Si giocherà in 12 stadi confezionati per l'occasione con gusto e - per fortuna - al servizio dello spettatore. Che conta sempre meno, se non è introdotto dal prefisso "tele". E saranno Mondiali comodi anche da casa, perché sono all'ora giusta per il divano, con partite dalle tre del pomeriggio in avanti. Con una birra ad alleviare il caldo, una bionda, una tedesca: privilegio

del tele-utente. Perché tutto sarà tedesco, in Germania, fuorché la birra, che sarà americana intorno e dentro gli stadi. Lo impone lo sponsor, i conti tornano ma solo quelli.

Settantasei anni dopo è cambiato anche il trofeo per i vincitori: in Uruguay era una statuetta di quasi 4 chili dello scultore francese Abel Lafleur, amico di Rimet, che l'autore chiamò "Victoire aux Ailes d'Or". Le ali erano in verità d'argento, laminato in oro. La base era intarsiata di lapislazzuli. Negli anni della seconda guerra mondiale, il vicepresidente italiano della Fifa, Ottorino Barassi, tenne il trofeo nascosto in una scatola di scarpe sotto il letto per impedire che gli occupanti se ne impadronissero. Nel 1966, durante i preparativi inglesi, il trofeo venne rubato ad un'esposizione e ritrovato, sot-

terrato ai piedi di un albero, dal cagnolino Pickles. Nel '70 se lo aggiudicò definitivamente il Brasile, perché intanto era diventata la Coppa Rimet, in onore del dirigente morto negli anni cinquanta, e toccava ai primi tricampioni: o noi o loro. Vinse Pelè. Alcuni predatori brasiliani rubarono la coppa a Rio de Janeiro e la fusero per l'incasso. Dal '70 la Fifa aveva ordinato la creazione di un nuovo trofeo in vista della decima edizione della Coppa del Mondo del 1974 in Germania. Gli esperti della Fifa, provenienti da sette diversi Paesi, valutarono i 53 modelli presentati, optando alla fine per l'opera dell'italiano Silvio Gazzaniga. Realizzato in oro massiccio a 18 carati, è alto 36,8 cm. e pesa 6.175 grammi. Ai vincitori viene consegnato, ma lo devono restituire dopo 4 anni e si tengono una copia grezza placcata in oro.

Venerdì con Germania-Ecuador si comincia. Sperando di raccontare storie di talento e di coraggio. Belle e tristi, solari e patetiche perché lo sport è sconfitta. Come quando si andò in Brasile, nel 1950, a celebrare il calcio più bello del mondo. Al quale fu tributata un'opera megalomane, quel Maracanà inaugurato per la rassegna dopo due anni di lavoro, e 10 mila operai a edificare lo stadio che triplicava le capienze finora conosciute. La finale fu Brasile-Uruguay, davanti a 174 mila per-

sone, scrissero nei dati ufficiali. «Sarremo stati in 220 mila», disse poi Havelange, che è stato presidente della Fifa per vent'anni. Lui c'era, e pianse. Un popolo intero gettato nello sconforto da Schiaffino e Ghiggia, che ribaltarono il risultato (1-2, ai brasiliani bastava il pareggio). La cerimonia di premiazioni non si fece. Un'onta, per molti insopportabile. Il Brasile che con i Mondiali celebrava la Repubblica dopo anni di dittatura si ritrovò governato dall'isteria: suicidi, omicidi. Un dramma, come quello del portiere Barbosa, che si fece infilare sul "suo" palo dal diagonale di Ghiggia. Per i brasiliani fu il colpevole. Fu ignorato, vessato, umiliato come quando si recò in cordiale visita nel ritiro della Seleção pochi anni fa e gli fu impedito l'accesso. Trattato come un reietto: «In Brasile il massimo della pena per omicidio sono 30 anni. Io sto ancora pagando il prezzo di quella partita», ha detto, 50 anni dopo aver commesso il fatto. Pochi anni dopo, al Rasunda di Stoccolma, un ragazzo di 17 anni con la maglia del Brasile controllò un pallone alto e lungo in area. Lo colpì lieve, facendolo passare sopra la testa del difensore svedese. Lo toccò sul rimbalzo per piazzarlo, rasoterra, nell'angolo. Era la storia di Edson Arantes do Nascimento, detto Pelè.

m.buc.